

Le esperienze di maternità al confine del Brennero alla prova delle migrazioni internazionali e del fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo.

SERENA CAROSELLI

Abstract ITA

Questo contributo nasce da due esperienze di ricerca condotte tra il 2017 e il 2022. La prima, lungo la rotta del Brennero, in cui ho analizzato il modo in cui la riproduzione di confini geografici, materiali e simbolici, costruisce esperienze di maternità precarizzata per le donne curde e nigeriane incontrate. La seconda, per il progetto INSigHT (*Building Capacity to Deal with Human Trafficking and Transit Routes in Nigeria, Italy, Sweden*), in cui ho avuto modo di tornare sul campo e concentrarmi sulle narrazioni prodotte sulle donne da parte di istituzioni e servizi. I casi che analizzerò sono relativi alle traiettorie di alcune madri di nazionalità curda e nigeriana, per le quali la maternità assume diversi significati dipendenti dalla precarietà legale ed esistenziale prodotta nel contesto di frontiera studiato.

Parole chiave: maternità, migrazioni forzate, confini, human trafficking, mobilità, razzializzazione.

Abstract ENG

This contribution stems from two research experiences conducted between 2017 and 2022. The first, along the Brenner route, in which I analyzed how the reproduction of geographical, material and symbolic boundaries, builds experiences of precarious motherhood for the Kurdish and Nigerian women met. The second, was for the insight project (*Building Capacity to Deal with Human Trafficking and Transit Routes in Nigeria, Italy, Sweden*), in which I had the opportunity to return to the field and focus on the narratives produced about women by institutions and services. The cases I will analyze are related to the trajectories of some mothers of Kurdish and Nigerian nationality, for which motherhood takes on different meanings dependent on the legal and existential precariousness produced in the context of the studied border.

* serena.caroselli@unimi.it

Keywords: motherhood, forced migration, borders, human trafficking, mobility, racialisation

Introduzione

In questo articolo rifletterò sull'esperienza di maternità vissuta da alcune donne coinvolte nella migrazione verso l'Europa, richiedenti protezione internazionale e asilo in Italia, incontrate lungo la rotta del Brennero¹ tra il 2017 e il 2022, durante lo svolgimento di due ricerche consecutive nel tempo, di cui riferirò nel paragrafo metodologico. Il contesto studiato ha una sua specificità rispetto all'oggetto di questo studio, poiché è lungo questa traiettoria che si dispiega una mobilità circolare (Tazzioli 2017, Fontanari 2018) di molte donne e madri, protagoniste della ricerca, intente nell'obiettivo di uscire dall'Italia e di raggiungere altri luoghi del nord Europa oppure di rientrarvi, volontariamente o meno, per stabilizzarsi insieme ai propri figli. Attraversare la rotta del Brennero equivale ad incontrare i servizi sociali, progetti di accoglienza, forze dell'ordine, che operano in quest'area geografica e che agiscono secondo una *ratio* della selezione, spesso su base razziale, che comprime i destini di queste donne e le loro aspirazioni, generando una strutturale precarietà legale (Chakkaour, de Koning 2022, Suerbaum 2022). Altrove ho evidenziato i tratti distintivi di questa area di confine concentrandomi sulle dinamiche di differenziazione selettiva delle persone sulla base del *racial profiling* (Caroselli 2022). In questo senso emerge come le donne divengono sia destinatarie di azioni salvifiche sia, successivamente, soggetti ostacolati da meccanismi escludenti che le ricollocano in una gerarchia di classe, subalternità e dipendenza. Una posizione occupata rispetto alle figure maschili del loro *entourage*; ad alcuni servizi assistenziali e, soprattutto, alle reti della tratta a scopo di grave sfruttamento (Semprebon, Caroselli 2021).

Nonostante le logiche confinarie presenti al Brennero abbiano delle caratteristiche comuni ad altri luoghi di frontiera in Italia, c'è un elemento di diversità che è possibile comprendere nelle pratiche istituzionali in Alto Adige: la tendenza, storicamente determinata, di separazione tra gruppi sociali definiti su base etnolinguistica². Come mostra l'antropologa Dorothy Zinn

1 Una prima precisazione riguarda la definizione di "rotta del Brennero" che sta ad indicare un'area attraversata dalla linea ferroviaria che collega le città di Bologna e Verona con il Trentino e l'Alto Adige, e in particolar modo la città di Bolzano, fino a giungere a Brennero, ultimo luogo situato al confine geografico tra l'Italia e l'Austria.

2 Il processo di autonomia in Alto Adige compiuto negli anni Settanta ha stabilito una proporzionale etnica, ovvero un meccanismo secondo il quale le persone, al compimento del diciottesimo anno di età, debbano scegliere se appartenere al gruppo etnolinguistico tedesco, italiano e ladino. Ciò ha delle conseguenze soprattutto rispetto alla possibilità di accesso

(2018), questa tendenza si traduce nella pratica di differenziare la categoria degli autoctoni da quella degli stranieri in modo rigido e gerarchizzante, soprattutto da parte dell'apparato amministrativo e del mondo dell'educazione scolastica. Questo meccanismo di gerarchizzazione dei soggetti a partire dal dato etnico e "culturale" è stato studiato anche in relazione al mondo dell'accoglienza e ad alcune disposizioni amministrative locali che regolano l'accesso ai diritti dei migranti nella città di Bolzano (Degli Uberti 2019, Caroselli 2020), luogo in cui si svolge la maggior parte del mio lavoro di osservazione e ricerca con e sulle madri. Qui è vivo un sentimento identitario che radica l'appartenenza ad un luogo, ad un'eredità culturale condivisa che fonda le comunità immaginate, intese come costruzioni sociali culturali e storiche (Anderson 1996). Queste, di fronte all'alterità, agiscono inferiorizzando le persone che incarnano questa alterità e allontanandole, moralmente e psicologicamente, dalla possibilità di esercitare dei diritti in questo specifico contesto geografico. Le esperienze delle madri protagoniste di questa ricerca si definiscono, inoltre, in rapporto alle dinamiche prodotte dai servizi sociali per imporre loro dei comportamenti conformi alle norme nella società di origine (Gulløv 2011) e per trasformarle in "madri meritevoli", ovvero disciplinate nella cura dei figli e rispettose delle regole imposte dai servizi (Feldman-Savelsberg 2016). Il giudizio morale agito nei confronti delle madri, e le pratiche ad esso connesso, permangono nel tempo durante il quale gli enti locali non si adeguano alle trasformazioni in atto a livello nazionale in materia di immigrazione, asilo, tratta e sfruttamento, generando forme di esclusione – come emerso in merito all'analisi del progetto Alba³ (Semprebbon, Caroselli 2021) – e del mondo dell'accoglienza (ASGI 2017, 2020). I soggetti di questa analisi sono donne migranti *fuori quota* – ovvero donne respinte alla frontiera del Brennero o riammesse in Italia dall'Austria – giunte autonomamente sul territorio, e non per il tramite del sistema di redistribuzione dei migranti per quote regionali stabilito dal Ministero dell'Interno successivamente agli sbarchi sulle coste del Mediterraneo (Caroselli 2022). Ognuna di loro è stata identificata *in primis* come soggetto indesiderato ma vulnerabile, tramite la Circolare Critelli⁴. Questo strumento amministrativo di regolazione degli ingressi nel sistema

all'edilizia pubblica, alle cariche amministrative della Provincia Autonoma. Questa logica mantiene una separazione di classe e di privilegi tra classi etniche di appartenenza.

3 Ho già avuto modo di descrivere ed analizzare il funzionamento del progetto antitrattra in Alto Adige in (Semprebbon Caroselli 2021). Per riferimenti relativi alla violazione dei diritti delle donne vittime di tratta e relazione con il progetto Alba (Caroselli 2020, 2021; ASGI 2017; 2020).

4 La Circolare Critelli entrata in vigore nel 2016 e ancora vigente è stata dichiarata incostituzionale, nonostante ciò resta uno strumento che definisce chi è vulnerabile e può avere un'accoglienza temporanea in città e soprattutto esclude coloro i quali non rientrano nel discorso della redistribuzione per quote regionali poiché giunti autonomamente sul territorio dell'Alto Adige (vedi ASGI 2017).

di accoglienza in Alto Adige valuta, dal 2016 fino ad oggi, la legittimità di permanenza sul territorio delle persone migranti ed eventualmente il grado di vulnerabilità tale da garantire temporaneamente aiuto. Ciò avviene, ed ancora avviene, a partire dall'appartenenza nazionale, dallo *status* legale, dall'appartenere o meno ad un nucleo familiare: elementi che per le madri di questa ricerca hanno determinato traiettorie molto eterogenee, a cui corrispondono differenti mondi di possibilità e peculiari forme di esclusione ed esposizione alla violenza. L'analisi che propongo si pone in continuità con la letteratura che mette in dialogo tra loro le esperienze di maternità attraverso la lente del genere, inteso come metodo e premessa per decostruire le relazioni di potere (Abu Lughod 1990, Walther 1995, Viweswaran 2003). Gli studi sulla maternità transnazionale (Decimo 2005, Giuffré 2009, 2018), inoltre, mi aiutano a comprendere come si performa l'essere madre all'interno dei processi migratori. La maternità, più recentemente, è stata esplorata rispetto al mondo dell'accoglienza (Pinelli 2017), alle forme di mobilità connesse alla salute riproduttiva delle donne (Quagliarello 2019), alla relazione che le madri migranti hanno con i servizi sociali in Italia (Tarabusi 2014, Della Puppa et. al 2020). Più in generale, la cornice teorica che meglio inquadra i dati qualitativi che emergeranno in questo scritto si pone in dialogo con quelle considerazioni che interpretano la maternità come elemento di estrema precarizzazione, in cui «la scelta di tenere in vita un bambino nato nella situazione migratoria vuol dire darlo alla luce in un mondo precario e dunque ciò comporta un rapporto sociale problematico» (Taliani 2019, p. 17). Questo è evidente, per esempio, nel caso delle madri nigeriane vittime di tratta in Italia e nella loro dipendenza dai significati, dalle pratiche e dalle reti dello sfruttamento. Quest'analisi tiene conto del rapporto che c'è tra maternità e precarizzazione legale (Suerbaum 2022) e dunque esistenziale (Marabello 2020, Caroselli 2021) che determina differenti forme di *mothering*, aspirazioni e tattiche di mobilità (Marabello 2020), ma anche possibili forme di resistenza alle gabbie culturali imposte nelle società di accoglienza, nel nostro caso quella dell'Alto Adige. L'obiettivo del testo è quello di analizzare la produzione della precarietà legale delle madri – e ciò che ne deriva in questo contesto – e di metterla in connessione con le forme di razzializzazione (Ribeiro Corrosacz 2015, Caroselli 2022) ed esclusione sociale prodotte in Alto Adige. Il tempo della maternità intesa come “continuo processo performativo del divenire madre”, in cui le aspettative morali e sociali che ricadono sulle donne, vengono continuamente negoziate da loro stesse in uno spazio mutevole e precario (Lowe 2019), si interseca con un tempo dell'esclusione determinato dalla rigidità di un sistema sociale profondamente ostile. In questo campo, le donne negoziano costantemente come essere madri per poter sopravvivere alle regole, poter accedere a spazi di vivibilità e per poter agire decisioni nonostante la sospensione delle loro vite.

Etnografia e maternità: posizionamenti e metodi

I dati alla base del presente lavoro sono relativi a due diversi momenti entrambi in Alto Adige: il primo è il campo di ricerca di due anni per il dottorato, in cui ho avuto modo di osservare e partecipare in modo attivo alle dinamiche presenti sia alla stazione ferroviaria del Brennero che nella città di Bolzano, confine interno profondamente interconnesso alle politiche di chiusura dei confini europei e al respingimento delle persone migranti (ASGI 2017). I meccanismi osservati esacerbano i movimenti secondari e alimentano i traffici e la scomparsa di molte donne e MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati) (Semprebon, Caroselli 2021). Lo scivolamento del confine materiale e simbolico nello spazio pubblico urbano mi ha spinto a frequentare il parco della stazione di Bolzano, le mense sociali, la questura, gli uffici della Provincia Autonoma di Bolzano, l'ufficio anagrafe, la Consulenza Profughi e tutti quegli alberghi e centri promiscui in cui venivano collocate le donne e le famiglie appena giunte in città. Durante questa fase di ricerca ho avuto il privilegio del tempo di osservazione e la possibilità di posizionarmi come ricercatrice, ma anche come attivista femminista, collaborando con varie associazioni per la tutela legale e sociale delle persone migranti, spesso esponendomi e denunciando le violazioni che avvenivano sul territorio. Il dato qualitativo è frutto delle interviste svolte con le madri, ma soprattutto delle note etnografiche raccolte a contatto con tutti gli altri attori sociali presenti sul campo, tra cui uomini, persone senza fissa dimora, forze dell'ordine, istituzioni, volontari, attori della società civile.

L'osservazione partecipante prolungata nel tempo mi ha permesso di entrare in contatto con la drammaticità dell'essere madri in fuga o madri vittima di tratta, con la fatica di sopravvivere in qualità di donne sole con figli a carico all'interno di un sistema di accoglienza escludente e giudicante (Semprebon, Caroselli 2021). Il secondo lavoro rientra nel progetto INSigHT⁵, che mi ha permesso di concentrarmi maggiormente sulle narrazioni e sulle pratiche del mondo dei servizi rivolti a migranti e vittime di tratta. Le protagoniste di questa analisi erano donne incinte e madri con figli, sia sole che accompagnate da figure maschili. In una prima fase di arrivo dall'Austria, dal sud Italia e dalla rotta Balcanica, erano le principali destinatarie di attenzione, in qualità di soggetti vulnerabili, almeno da un punto di vista formale di accesso all'accoglienza, e venivano sistemate in strutture temporanee ricavate in alcuni alberghi della città di Bolzano, che garantivano loro un tetto sulla testa. La soluzione temporanea degli alberghi è stata poi sostituita con quella dei centri di transito nella periferia della città di Bolzano caratterizzati da promiscuità, mancanza di *privacy* e scarse condi-

5 Il Progetto INSigHT: Building Capacity to Deal with Human Trafficking and Transit Routes in Nigeria, Italy, Sweden è stato finanziato da ICMPD e promosso dall'Università IUAV di Venezia.

zioni igieniche⁶: a questa fase vedremo che corrisponderanno i cambiamenti principali delle loro traiettorie a partire dall'identificazione delle stesse madri da parte dei servizi sociali come "meritevoli di aiuto" e dunque destinatarie di interventi straordinari di ricollocazione in altre strutture, oppure di rappresentare soggetti poco assimilabili, che dunque venivano lasciate nei centri di transito ove tornavano ad essere soggette a forme di esposizione, violenza ed espulsione (Caroselli 2020). Le madri incontrate nella città di Bolzano avevano provenienze eterogenee e ho scelto di approfondire l'esperienza di quelle curde e nigeriane poiché rappresentavano i gruppi nazionali più numerosi e soprattutto perché erano esemplificative di configurazioni differenti di intersezionalità: le prime erano donne bianche, ben istruite e circondate da reti familiari e sociali allargate; le seconde erano donne nere, vittime di tratta, per lo più sole e con un grado di istruzione medio-basso. L'appartenenza nazionale determinava una serie di possibilità e chiamava in causa fenomeni ben differenti: le prime, in fuga dal Kurdistan come gruppo sociale discriminato, viaggiavano da molti anni con le famiglie al seguito, raramente in assenza di mariti, e con più di un figlio. Generalmente arrivavano al Brennero perché espulse da paesi come la Germania, la Norvegia la Svezia, dove non avevano ottenuto un riconoscimento giuridico, e grazie ai saperi che circolano nelle migrazioni, rientravano tramite il confine del Brennero in Italia con l'obiettivo di rimanere in Alto Adige, dove la possibilità di parlare la lingua tedesca avrebbe permesso loro un'integrazione più rapida rispetto ad altri luoghi dell'Italia. La città era una destinazione in cui la maggior parte di loro intendeva stabilizzarsi, iscrivere i bambini a scuola e trovare una casa e un lavoro per vivere in modo dignitoso come nucleo familiare. La loro situazione giuridica era precaria ma, nel corso degli anni della ricerca, tutte avevano ottenuto la protezione internazionale, un permesso di soggiorno rinnovabile che poteva permettere loro di intraprendere un percorso di acquisizione dei diritti di residenza e iscrizione anagrafica, nonché di inserimento lavorativo. Le madri nigeriane giungevano o in stato di gravidanza oppure con figli piccoli, quasi neonati, generalmente uno, e viaggiavano dal sud Italia verso altri paesi del nord Europa. La maggior parte di loro aveva già tentato di raggiungere altre destinazioni fuori dall'Italia ed era stata sottoposta a controlli, respingimenti, o riammissioni informali lungo la rotta del Brennero: arrivavano nella città di Bolzano senza una progettualità, ma con la speranza di potersi fermare, nonostante la condizione di precarietà legale. Tutte erano in possesso di un permesso di soggiorno temporaneo di richiesta di asilo oppure, meno frequentemente, di un permesso di soggiorno umanitario della durata di due anni rinnovabile per motivi di lavoro, qualora ne avessero trovato uno e fossero riuscite a mante-

6 Vedi Semprebom, M. Caroselli, S. 2021 "Il fenomeno della tratta lungo la rotta del Brennero: movimenti secondari e sistema di tutela delle donne nigeriane nella città di Bolzano", Cattedra UNESCO SSIIM, Università IUAV di Venezia.

nerlo. Essendo tutte donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, diventate madri e temporalmente “tutelate” a causa del tempo della gravidanza e del puerperio, erano maggiormente propense ad accettare un percorso per l’emersione dallo sfruttamento – soprattutto quando venivano respinte al confine e costrette a tornare indietro – senza però poter accedere ai programmi di protezione, come ho già sottolineato in riferimento al funzionamento dei programmi di tutela delle madri vittime di tratta e nello specifico in quest’area dell’Alto Adige (Caroselli 2021, Semprebon, Caroselli 2021). I soggetti della ricerca erano resi visibili, in qualità di madri, dalle logiche del confine, poiché venivano segnalate e mandate in città; dunque, a tutte veniva garantito un tetto sulla testa, elemento non sufficiente però alla loro tutela. Qui, dopo aver ricevuto un primo aiuto, venivano collocate nelle stanze degli alberghi e poi trasferite nei centri di transito: durante il passare dei mesi vivevano forme di marginalità e abbandono, sia rispetto al diritto all’informazione sulla loro situazione giuridica che rispetto all’accesso alla casa, alla residenza, al lavoro e al sostegno nella cura dei figli. Le loro esperienze erano segnate dall’attraversamento di molteplici zone di confine, in cui dinamiche violente si dispiegavano sui loro corpi (Schmoll 2022), identificati dallo svantaggio di classe che vivevano come donne (Guillaumin 2020) e in qualità di soggetti definiti dall’intersezione dell’asse del genere, della razza e di altre dimensioni, quali l’età e lo *status* legale, che si influenzano e ridefiniscono reciprocamente in maniera flessibile e circostanziale (Puar 2020). Dal mio posizionamento di ricercatrice e attivista, ho prodotto quella che definisco un’etnografia femminista (Abu Lughod 1990, Visweswaran 2003), di cui identifico alcuni punti salienti: aver assunto come metodologia lo sguardo sul genere come strumento di disidentificazione dei soggetti; non essermi soffermata sulla produzione del genere nei percorsi di maternità osservati ma aver intersecato nell’analisi altri assi di relazione con il potere, che mutano nel tempo e a seconda dei contesti in cui si producono (Yuval-Davis 2006); aver evitato una essenzializzazione dei soggetti, superando quelle che Barbara Pinelli (2021) definisce le teleologie dell’emancipazione, cercando di cogliere l’*agency* di queste madri al di fuori del discorso dominante. Ho praticato un’analisi intersezionale (Dorlin 2005, Ribeiro Corossacz 2013, Guillaumin 2020) per comprendere come le politiche stabiliscano la norma, amministrino e disciplinino i corpi delle madri e le loro soggettività attraverso categorie sempre più frammentate e fluide, agite in modi differenti nei diversi contesti di accoglienza e transito. Inoltre, ho percorso la strada di mettere in campo una relazionalità decoloniale (Borghi 2020) ricercando altre grammatiche per comprendere i significati attribuiti alla maternità, negoziando con le mie stesse categorie interpretative. Ciò mi ha permesso di trovare punti di convergenza e di esplorare gli spazi di estrema distanza, di dover decostruire la mia bianchezza, categoria che si autorappresenta come neutra

(Ribeiro Corossacz 2015) e, al contempo, prendere atto di essere io stessa estranea al contesto che condividevamo ma di godere di un privilegio alla mobilità, alle risorse materiali e alle relazioni di cui le madri non potevano godere, poiché migranti. L'etnografia femminista è stata una forma di conoscenza e relazionalità che mi ha messa in guardia dalle forme di razzismo e patologizzazione culturale e che mi ha permesso di cogliere non solo le esperienze di maternità, ma di leggere comportamenti e discorsi dei padri e dei mariti attraverso la lente del genere e dell'intersezionalità. Ciò mi ha permesso di osservare come le pratiche genitoriali di cura di chi è coinvolto nella mobilità vengono riconfigurate costantemente anche in risposta alle gabbie che i ruoli di genere imponevano loro (Della Puppa 2014, Ingvars, Gíslason 2018).

Le madri curde: reti sociali, performatività ed inclusione

L'esperienza di maternità vissuta dalle donne curde tra il Brennero e la città di Bolzano era fortemente connessa alla presenza di una rete nazionale molto solida e attiva in città, che si era fatta notare soprattutto in seguito alla morte di un minore escluso dall'accoglienza e affetto da distrofia muscolare, che in seguito ad una caduta aveva perso la vita nell'ospedale di Bolzano⁷. Questo evento aveva reso parte della popolazione locale maggiormente solidale con la comunità curda anche se, dopo l'aumento significativo delle famiglie in città successivo all'episodio drammatico, prendevano spazio tra i volontari narrazioni sulla strumentalizzazione della vicenda da parte della rete curda, che veniva osservata con maggiore sospetto, soprattutto quando il nucleo aveva al suo interno minori con patologie importanti. L'esperienza delle madri va letta all'interno di questa cornice e con essa le relazioni che queste donne avevano con le reti di connazionali, con i servizi sociali, con i volontari che offrivano aiuto in strada e nei luoghi popolati dai richiedenti asilo. In qualità di madri avevano il diritto di essere accolte nelle strutture alberghiere e di accedere ai servizi della mensa e della consulenza profughi della Caritas. Di fronte ai servizi per i migranti e ai servizi sociali dovevano costantemente negoziare la loro credibilità per essere ammesse allo spazio

7 Il noto caso di cronaca verificatosi il 13 ottobre 2017 ha creato indignazione da parte della società civile e ha dato via ad alcune sperimentazioni di accoglienza temporanea, come quella degli alberghi della città di Bolzano, per evitare che altre persone, definite vulnerabili, potessero rimanere in strada con temperature rigide come quelle che d'inverno ci sono in queste zone. Questa morte ha messo in discussione la Circolare Critelli attiva a Bolzano che stabiliva l'esclusione dall'accoglienza per chi giungeva in modo autonomo in città. La Circolare negli anni è stata dichiarata incostituzionale. Nonostante ciò, ancora agisce come regolatore dell'accoglienza in città, causando molte forme di discriminazione e violenza (vedi ASGI 2017-2020, Semprebon, Caroselli 2021).

sociale della città e, più nello specifico, dovevano aderire alle regole e dimostrare, in ogni fase della loro quotidianità di rappresentarsi come migranti forzate, moralmente adeguate al contesto. La restituzione dell'osservazione dei loro vissuti nella città di Bolzano, in particolare in quella fase in cui venivano trasferite dalle strutture alberghiere ai centri di transito, mi permette di evidenziare le diverse forme di violenza agite nei loro confronti da parte di un sistema sociale in cui le narrazioni prodotte su queste madri – da parte dei servizi sociali, di alcune associazioni di volontariato e da alcuni connazionali – costruivano stereotipi negativi, come se fossero più privilegiate di altre e nonostante ciò approfittassero dell'aiuto da parte del mondo umanitario senza esserne realmente degne. Il loro privilegio, secondo il senso comune, era quello di poter contare sulla presenza della rete curda che durante i mesi si mobilitava per aiutare: ogni arrivo aveva come meta il *New Kurdistan*, ristorante situato di fronte al parco della stazione e alla mensa della Caritas, dove una famiglia curda arrivata circa dieci anni prima in Italia, svolgeva l'attività di ristorazione. Il ristorante è divenuto un luogo importante per la ricerca, uno spazio di incontro della comunità curda su cui ho concentrato l'attenzione notando dinamiche, ascoltando storie, cogliendo significati, osservando attese e ripartenze e l'attivazione di forme di solidarietà derivanti dall'appartenenza di queste persone ad un'identità sociale e politica. Se gli arrivi giornalieri da un lato apparivano agli occhi delle istituzioni e dei servizi sociali come strumentali, dall'altro mostravano una vitalità della rete tramite la rapida circolazione di saperi che ridisegnavano le traiettorie dei singoli e dei nuclei familiari: le donne in questo contesto intraprendevano percorsi che intrecciavano nuovi mondi di possibilità, sia per loro stesse sia per il futuro dei loro figli. Nelle molte conversazioni e interviste svolte con loro, l'essere madri aveva rapidamente imposto la scelta di partire dalle zone del Kurdistan, e in molti casi, il ruolo sociale dei mariti nella società di origine aveva determinato i rischi maggiori per molte di loro, come nel caso di Miriam, fuggita da Kirkuk alcuni anni prima di giungere al Brennero nel 2017, e diretta con la sua famiglia in Germania. Insegnante e madre di due figli maschi adolescenti, rifiutava costantemente la categoria di vittima che il sistema le attribuiva, in quanto bisognosa di protezione. Per questa ragione ricordava gli eventi, seppur dolorosi, come in un esercizio di memoria che le permetteva di valorizzare le sue scelte e di soppesare le ragioni della partenza. Nonostante le fatiche dovute alla gestione familiare, in una condizione di precarietà abitativa e legale, la sua voglia di riscatto e confronto esterno era più forte delle pressioni che arrivavano dai servizi sociali, che le chiedevano di far leva sulle fragilità della sua famiglia – e la salute cagionevole dei suoi figli – per meritare di essere accolta in un centro fuori dalla città di Bolzano: qui non esistevano, e tuttora non esistono, centri di accoglienza al di fuori delle strutture di transito. Sistematicamente lei rifiutava di identificarsi come vittima e preferiva percorrere la strada dell'im-

pegno per dimostrare di meritare aiuto, dandosi da fare gratuitamente come mediatrice o donna delle pulizie all'interno del centro di transito: il suo sacrificio era stato riconosciuto dalla direttrice della struttura che in cambio le aveva concesso di poter alloggiare in una stanza singola con suo marito e i suoi figli. Durante le sue negoziazioni quotidiane abbiamo coltivato uno spazio d'intimità in cui mi insegnava la storia della sua comunità, il valore politico delle lotte in Kurdistan trasmettendomi il ruolo che, come donna, aveva avuto nella società di origine, in cui l'essere madre, così come svolgere la professione di insegnante, era un impegno sociale verso la liberazione della sua terra e del suo popolo. La sua storia era quella di una donna che, come madre, aveva accettato di lasciare il Kurdistan quando la situazione era diventata troppo rischiosa per i suoi figli, che aveva abbandonato l'idea di tornare indietro durante il viaggio solo potendo immaginare di dare ai suoi ragazzi un'istruzione, un futuro e una vita sicura in Europa.

Ho abbandonato il mio lavoro, amavo il mio lavoro [dice in tono brusco e smette di sorridere per un attimo], era una missione educativa nei confronti delle nuove generazioni curde. Ma era più forte il bisogno di dare un futuro ai miei figli. S. era malato, lo abbiamo fatto operare in Turchia, ma anche da lì siamo scappati, eravamo un facile bersaglio [...] Più ci allontanavamo più sentivo che volevo tornare indietro, nel mio luogo, io piangevo di nascosto ma guardavo i miei figli e mi facevo coraggio [...] Non ho mai permesso che ci separassero, era l'unico modo per non avere paura. Hanno distrutto le nostre case, le donne sono tutte morte, e quelle che sono rimaste in vita [fa delle lunghe pause e si calma], quelle rimaste in vita sono state rapite e diventate schiave del sesso, dei militari, delle bestie. Cosa potevo fare per loro? Se fossi rimasta lì [si ferma, si asciuga le lacrime, si arrabbia, poi torna a sorridermi]. Adesso siamo al sicuro, se non fossimo partiti saremmo morti, avrebbero dovuto vedere la loro madre soccombere, e invece mi hanno vista lottare sempre per la loro felicità. Oggi mi vedranno studiare all'università e lottare per un mondo migliore da qui. (Miriam, intervista, 30 novembre 2018)

In un luogo in cui avere un posto in accoglienza equivale ad abbandonare la città e le proprie reti sociali, Miriam aveva strategicamente rinunciato ad inscenare il ruolo della vittima bisognosa d'aiuto (Harrel-Bond 2005) ma aveva preferito offrire lei stessa aiuto nel centro per ottenere un vantaggio, quello di una stanza tutta per sé al riparo dalla promiscuità della struttura di transito. La determinazione e l'adattamento alle regole del contesto le permettevano di rimanere in città e poter godere dei legami con i connazionali ma anche di essere agli occhi di molti della sua comunità ambigua per la sua capacità di "mettersi al servizio" e apparire come una buona migrante agli occhi delle istituzioni. Il suo comportamento accondiscendente è una forma di adesione alla visione dei servizi (Feldman-Savelsberg 2016) di buona madre che agisce conformemente al sistema (Gulløv 2011), laddove ne dovesse

diventare parte come cittadina (Ong 2005). Tale processo le permetteva di coltivare le aspettative che ha per i suoi figli e per sé stessa, ovvero poter garantire loro un'istruzione in una scuola tedesca a Bolzano, e poter accedere lei stessa ad un corso universitario. Nella nostra relazione etnografica sperimentavo con lei una prossimità e una familiarità che con altre non era possibile e se, nella scena pubblica, Miriam si mostrava come una donna solare e ligia alle regole, nel privato mi parlava con rabbia dell'assurdità del sistema in cui era accolta e della necessità di navigare queste contraddizioni per poter costruire una nuova strada e poter tornare a lavorare e a svolgere una funzione pubblica come in passato, non solo per il bene dei suoi figli ma *in primis* per se stessa. In altri casi la rinuncia a una parte di sé, come donna, diviene una consapevolezza che si disvela grazie al momento dell'intervista, come nel caso di Sara, donna di trentatré anni e madre di tre bambini, di cui il più piccolo affetto da una forma grave di autismo. Sara non parla inglese e sceglierà una mediatrice con cui è in contatto per dedicarmi uno spazio di confronto, che avviene dopo un anno dal nostro primo incontro. Prima di quel momento la nostra relazione si basa sulla prossimità e su una fiducia che mi accorda per averla aiutata a gestire le pratiche burocratiche di riconoscimento della malattia di suo figlio, che garantirà a tutta la famiglia l'accesso alla regolarizzazione giuridica e ad una soluzione abitativa dignitosa: elementi che la identificheranno come "opportunist" agli occhi di altre donne della comunità. Erano in molte a sostenere che avrebbero potuto fare lo stesso per ottenere maggiore aiuto, che ognuna aveva un figlio con problematiche di salute e che dopo la vicenda della morte di Adan le istituzioni non avrebbero permesso altri scandali. Sara veniva giudicata per aver goduto di questa situazione e ciò la allontanava dalla sua comunità, con la quale i legami si indebolivano man mano che la sua famiglia otteneva dei vantaggi. La sofferenza di Sara è però determinata dalla condizione di suo figlio e dal non poter più pensare una vita diversa:

Ho perso l'intimità tanto tempo fa, quando è nato lui, è come se fosse una parte malata di me, che ha rotto la mia intimità. Quando mi hai chiesto di fare l'intervista ho avuto un momento in cui non sapevo cosa dire, un altro momento in cui ho immaginato di raccontarti tantissime cose che però non ricordo più e alla fine è andata così. Volevo dirti che puoi chiedermi quello che vuoi, sempre, ma non ho tanta intimità da raccontarti, perché metà della mia vita è andata via con mio figlio, la mia intimità è andata via con lui. Pensavo di avere un'intimità da condividere, tra noi, in questo momento, ma ora che abbiamo fatto l'intervista mi sono accorta che la mia intimità è finita, che una parte del mio corpo ha dolore, è malata, e che la mia vita è questa mancanza di intimità, ma ora lo so che è così, e me lo ricorderò (Sara, intervista, 28 novembre 2018).

L'intimità cui fa riferimento Sara è quel senso di sé, quella possibilità di agire secondo il proprio desiderio, costantemente negoziato mediante la sua concezione dell'essere madre di un bimbo malato. Tale condizione risulta infatti ambivalente: da un lato, infatti, è fonte di dolore, vergogna e frustrazione, dall'altro un elemento che garantisce l'accoglienza privilegiata e un permesso di soggiorno in tempi ridotti. L'accettazione di Sara dei vantaggi della condizione di "fragilità" la allontana dalle reti curde, in quanto essi non la condividono. A differenza di Miriam lei performa l'unico ruolo che le viene chiesto di inscenare e probabilmente l'unico sentito come garante di uno spazio dignitoso per la sua famiglia. Durante la nostra conversazione sarà lei a sottolineare più volte di non sapere più chi essere in questo luogo, se non la madre di un bambino malato. Le esperienze di Miriam e Sara sono quelle di due madri che, nell'immaginario collettivo vengono identificate come bisognose d'aiuto e che si trovano a dover costruire la loro immagine pubblica di fronte ai servizi sociali e alla loro comunità. La scelta di rompere con il ruolo della vittima o aderirvi è profondamente connesso con lo spazio delle possibilità offerte dal mondo dei servizi e dei vantaggi che da essi si possono ottenere, conformandosi o meno ad un'immagine di madre adeguata al contesto. Ciò che scelgono offre loro la possibilità di ottenere, in modi differenti, uno spazio per abitare e un riconoscimento giuridico ma, allo stesso tempo, determina un giudizio negativo da parte della loro comunità di riferimento. Performando qualcosa che serve, le due scelgono due modi di poter essere madri di fronte ad un mondo solcato da profonde ambivalenze che rende le loro vite vulnerabili e le proietta in un futuro in cui la stabilità è una conquista e ciò rende le loro traiettorie ancora una volta precarie (Tsing 2015).

Poter essere madri: l'esperienza delle giovani nigeriane

La narrazione più comune sulle nigeriane che arrivavano al Brennero nell'ultimo trimestre di gravidanza era quella che le vedeva affrontare il percorso in modo strategico per poter partorire nell'ospedale di Bolzano. La vicinanza con il confine avrebbe poi permesso loro di proseguire il viaggio verso il nord Europa o di riuscire ad ottenere un posto dove stare grazie alla presenza dei figli. Ho avuto modo, in altre sedi, di descrivere e analizzare il sistema di presa in carico di questo specifico *target* di donne coinvolte nella tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo (Caroselli 2020, 2021, 2022), l'importanza che il tempo ha giocato sulla loro capacità di agire e muoversi, la dimensione del debito e di come esso agisca a livello temporale e relazionale tra madri e figlie (Taliani 2019, Caroselli 2021). La tesi di fondo di precedenti lavori era quella secondo cui, nonostante la fatica a far emergere le storie di tratta e sfruttamento nell'intero contesto nazionale, l'arrivo in una zona di frontiera molto controllata come quella del Brennero, e in una fase della gravidanza così

avanzata, spesso rendevano la possibilità di emergere come vittime di tratta più immediato che in altri contesti italiani. Il mancato accesso delle donne vittime di tratta (in procinto di divenire madri) ai programmi di protezione in Alto Adige entrava in conflitto con la volontà di auto-tutela che le stesse mostravano durante la gravidanza, tempo utile per elaborare il proprio vissuto e per potersi allontanare dalle reti dello sfruttamento. In assenza di alternative di accoglienza, ciò vanificava ogni possibilità di aiuto nei loro confronti (Caroselli 2021). Nel tempo della ricerca sono state molte le madri con cui ho parlato, delle quali ho osservato le traiettorie e i comportamenti. Alcune di loro purtroppo sono sparite all'improvviso per poi chiedere di nuovo aiuto dopo qualche anno, mentre altre, insieme ai neonati di pochi mesi, sono state intercettate dalle reti della tratta e costrette a tornare a prostituirsi. Altre tra loro percorrevano la strada del lavoro sessuale come unica forma di sostentamento economico, di sopravvivenza ad un sistema che le premeva sempre di più verso il basso, ove la perdita completa di opportunità di superare uno stigma sociale, la costante vivificazione del trauma di mettere al mondo dei figli (in alcuni casi) indesiderati – perché frutto di stupri e violenze – le ingabbiava in un presente cristallizzato nell'indifferenza. Nell'esperienza di Rose ed Anne, due ragazze madri giunte al Brennero tra il 2016 e il 2017, l'intreccio tra l'irrigidimento delle politiche europee e nazionali in materia di immigrazione si sono combinate con un mondo dell'accoglienza problematico, carente e profondamente escludente in quest'area geografica, nonché all'ambigua applicazione delle indicazioni del Piano Nazionale Antitratta da parte del progetto Alba⁸. Negli anni della ricerca, nonostante le politiche e i fenomeni fossero in rapida trasformazione, nella città di Bolzano il meccanismo di presa in carico restava immutato e le possibilità di avere una tutela una volta respinte alla frontiera del Brennero pressoché nulle. Nel caso di Rose, una giovane ventiquattrenne conosciuta alla stazione del Brennero nel dicembre 2017, respinta dall'Austria, che viaggiava su un treno merci diretto in Germania al nono mese di gravidanza, se il controllo di polizia le aveva permesso di abbandonare il telefono e sparire dalla vista della sua *madame*⁹ e della rete di sfruttamento, la vita a Bolzano e la possibilità di essere madre venivano compromessi quotidianamente:

This is a good place to stay? Come ti ho detto quando ci siamo conosciute, le mie condizioni di donna incinta mi hanno fatta fermare qui, è stato un bene

8 Il progetto Alba è l'ente antitratta dell'Alto Adige, in merito al suo dubbio funzionamento e alle mancate trasformazioni negli anni 2017-2022 è possibile trovare indicazioni nel monografico del progetto INSigHT (Semprebon, Caroselli 2021).

9 La figura della *madame* è quella di una donna che svolge un ruolo coercitivo nei confronti delle vittime di tratta, che appare come una figura familiare e capace di prendersi cura, ma che esercita nel tempo una pressione allo sfruttamento, forme di violenza esplicita, ricatto e terrore.

che io non sia andata in Austria, dove la madame voleva che arrivassi. È un bene che mi abbiano preso il telefono. La madame ha provato a ricontattarmi ora che B. cresce, ma non mi sta chiedendo di prostituirmi, l'ho detto anche al progetto Alba, ma non basta. La gravidanza mi ha permesso di stare a Bolzano con la piccola, di cercare un posto, nessuno qui prova a dirmi nulla, anche se di persone della rete che ci controllano ce ne sono, al parco, nelle stazioni, io so riconoscerli, posso dire che ognuna di noi ha la mia stessa storia, diverso è quello che decide di farci (Rose, intervista, 16 novembre 2018).

L'esperienza della gravidanza era per Rose una forma di tutela dallo sfruttamento, su una linea temporalmente definita di "pausa", ma non da altre forme di esclusione e abbandono perpetrate dal sistema di accoglienza a Bolzano. Questa posizione marginale di Rose la esporrà negli anni a relazioni di dipendenza da un uomo connesso alle reti nigeriane della criminalità, dal quale si allontanerà solo dopo molto tempo quando verrà accolta in una struttura di accoglienza distante da Bolzano, insieme a sua figlia (Caroselli 2020): qui chiederà per la seconda volta di incontrare il progetto Alba, che stavolta – a differenza della prima richiesta di aiuto – accetterà di valutare i suoi bisogni iniziando un percorso di ascolto. Precedentemente, i suoi comportamenti erano stati oggetto di una valutazione pesantemente etnocentrica che li rubricava come quelli di una madre "poco collaborativa", incline alla svogliatezza lavorativa e, infine, aggressiva ed esclusiva nei confronti dei connazionali. Anche Anne si inserisce nella stessa dinamica di Rose: incinta a seguito di uno stupro nel meridione, rimane bloccata a Bolzano a seguito del respingimento. In questo tempo si era impegnata sia per riscattare lo stigma della prostituta sia per superare l'immagine di "pura vittima", mentre era costantemente impegnata nella crescita della figlia:

Quando sono arrivata a Bolzano non avevo altre alternative, ho pensato che questo fosse il mio posto finale, non potevo fare di più, forse qualcuno mi avrebbe aiutata, ho pensato che ero incinta e nessuno avrebbe potuto forzarmi a prostituirmi, ero disperata e miserabile, ho passato tutti quegli anni in strada da miserabile. La disperazione mi ha portata a parlare, ma anche lei [dice guardando sua figlia neonata]. Ho parlato anche in questura dicendo che avevo pagato parte del mio debito, diecimila euro, mi hanno mandata dal progetto Alba. Ma loro sostenevano che non mi avrebbero disturbata perché ero incinta, continuavano a dirmi che con la bambina non sarei potuta entrare nel progetto di protezione. Così mi hanno lasciata in albergo, e ora qui nel centro, sono ricominciati i problemi. Mi sento orribile, una cattiva madre, spero che Dio perdonerà quello che le sto facendo passare. Mi chiedo se questo è quello che immaginavo per lei, di certo no, e nemmeno per me. Ho bisogno di un posto dove rimettermi fisicamente, ora che ci hanno trasferite dagli alberghi non posso. Perché ci trattano in questo modo? Perché non mi permettono di lavorare? Perché mi espongono così? Perché non posso stare sulle mie gambe? Perché vogliono tenermi in questo stato di necessità? Se ho un bisogno resto un problema per loro, non capi-

sco, non ho bisogno di compassione né di altra violenza, non ho bisogno di questo, no! Ho bisogno di iniziare a vivere una vita con lei, non so quanto riuscirò a resistere ancora così (Anne, intervista, 19 novembre 2018).

Anne rifiutava di essere mantenuta in uno stato di bisogno in qualità di vittima e spesso spronava le altre madri escluse dai programmi di protezione per vittime di tratta a parlare, a svelare la loro storia e a pretendere un aiuto in virtù di uno stato di pericolo oggettivo. Molte di loro venivano intercettate dalle reti dello sfruttamento quando i figli crescevano, tornando a essere vittime di un sistema disfunzionale di assoggettamento come quello di accoglienza: in alcuni casi quest'ultimo era direttamente responsabile di esporre le donne, come nel caso di un sequestro di minore, avvenuto da parte di un uomo entrato nel centro di transito, che aveva costretto la madre del bambino a tornare a lavorare in strada (Operatrice centro di transito Einaudi Bolzano, intervista, 6 febbraio 2019). L'esclusione dall'accoglienza e dal progetto Alba espone queste madri a nuove forme sfruttamento sessuale. La loro esperienza viene plasmata – anzitutto dal paradigma umanitario (Ticktin 2017) – in una produzione razzializzante di soggettività incomplete, inadeguate: corpi colonizzati (Kapur 2002) ed inammissibili. I responsabili locali dell'accoglienza, così come funzionari/e pubblici da me intervistati, erano soliti utilizzare espressioni riferite a queste donne del tipo “Le madri nigeriane devono imparare la maternità dell’Alto Adige, il modo in cui siamo madri noi” (Responsabile Senza Fissa Dimora e Richiedenti Asilo della Provincia Autonoma di Bolzano, intervista, 29 ottobre 2018). La narrazione ufficiale sulle nigeriane presenti in città era quella che le metteva costantemente in dubbio, sia circa il loro desiderio di “essere madri” sia rispetto alla loro capacità di “fare le madri”. Espressioni come quelle affermate nei luoghi deputati a prendere decisioni strumentalizzano il dato culturale colpevolizzando le donne di essere “meno” madri di altre o “inadeguate” al compito perché in rottura con alcune regole imposte dal mondo dei servizi. La mancata adesione di Rose ed Anne ad un'idea di *maternage* conforme al contesto altoatesino riguardava non solo un'idea di cura dei figli moralmente adeguata al contesto, ma anche la possibilità di avere una casa e un reddito: elementi fondamentali dipendenti dal percorso di inserimento sociale. Se nell'intero contesto italiano è frequente che prevalga uno sguardo coloniale nei confronti dei corpi e delle scelte delle madri migranti, in relazione al mondo dell'aiuto (Tarabusi 2014, Quagliariello 2019), nel contesto studiato ciò che aggrava l'esperienza di maternità è sintetizzabile in alcuni punti emersi. In *primis* la discrezionalità degli aiuti per le madri, sulla base di un'adesione passiva ai modelli di cura proposti dai servizi sociali; la mancanza di alternative al mondo dei servizi che rimanevano l'unica possibilità di ricevere aiuto; la prossimità con la frontiera del Brennero e le dinamiche ambigue in esso presenti, tra cui la drammatica scomparsa dei minori

stranieri non accompagnati e delle donne vittime di tratta e grave sfruttamento. Per le protagoniste della ricerca la maternità, nel tempo, è divenuta un'esperienza insicura e rischiosa a partire dal giudizio che su di loro le istituzioni producevano, ovvero quello di essere vittime innocenti e al contempo donne colpevoli del loro stesso destino (Ticktin 2017). Ciò avveniva, e ancora avviene, a partire dalla linea del colore e dalla tendenza a reificare le esperienze vissute al confine del Brennero di queste donne, considerate meri corpi che potevano tornare al "lavoro", gli stessi che dal 2018 venivano trasferiti dagli alberghi ai centri di transito. In questi luoghi promiscui e pericolosi, essere madre significava dover difendere un'intimità violata, sfuggire alle figure ambigue che accedevano ai dormitori notturni, attendere un tempo di cambiamento protratto negli anni all'interno del quale non poter essere altro che un corpo privato della possibilità di agire sulla propria storia. Nell'esperienza di queste donne diventare madri ha contribuito nel tempo a generare quella insicurezza rispetto al proprio destino e a quello dei propri figli, in cui la dimensione del debito rende la maternità un'arma a doppio taglio: da un lato può essere un momento di pausa, dall'altro, come spiega Simona Taliani (2019) questa esperienza è quella di una maternità spossessata, legata alla costante richiesta da parte dei familiari rimasti nei paesi di origine, per i quali «i bambini pegno diventano una garanzia di sostentamento familiare allargato e un'ipoteca nella vita della madre: ciò crea un obbligo per la donna che è quello di un guadagno costante, sempre maggiore, che si raggiunge solo rimanendo ai margini di un'economia occulta» (Taliani 2019, p. 26). Come ho avuto modo di riflettere, analizzando la mobilità esasperante (Caroselli 2021) delle donne nigeriane vittime di tratta al confine del Brennero, è la cronicizzazione nel tempo di pratiche discriminatorie da parte del mondo dei servizi sociali e di quelli per l'accoglienza dei migranti che rende impossibile per queste madri praticare una scelta di futuro al di fuori della logica di dipendenza: ciò determina un'ipertrofia del presente traumatico in cui il debito non si estingue mai e in cui i figli divengono soggetti di ricatto e precarizzazione e sempre meno di riscatto.

Conclusioni

Le madri delle quali ho narrato le vicende rappresentano un campione ristretto seppur esemplificativo delle dinamiche incontrate localmente durante le mie ricerche. La profonda differenziazione dei percorsi e delle possibilità risultano determinati dai processi di differenziazione della cittadinanza giocati sulla linea del colore, degli *status* giuridici e, infine, sui capitali sociali mobilitati per ottenere la soddisfazione dei bisogni. Dall'altro lato, il campo di azione determina la possibilità di accettare, modificare o infine rifiutare totalmente le dinamiche imposte dai meccanismi dell'accoglienza.

Paradigmatici in questo senso sono il caso di Miriam e quello di Sara, entrambe curde, che attivano due dinamiche diametralmente opposte, rispetto alle rigidità ed alle imposizioni identitarie del mondo umanitario. Dall'altra parte, per Rose ed Anne, madri nigeriane, la sospensione dello *status* legale e l'incognita sul futuro, nonostante la loro condizione di vittime di tratta a scopo di grave sfruttamento le includa tra le più meritevoli di tutela, cristallizzano un'esperienza di sofferenza sociale ed esposizione a diversi pericoli per loro stesse e per i propri figli, come emerso dai dati etnografici. A questi elementi si aggiunge il pregiudizio legato al sospetto generato nel contesto altoatesino, soprattutto tra istituzioni e servizi, nei confronti di queste madri, siano esse curde o nigeriane, verso la loro capacità di cura dei figli, all'uso strumentale della maternità come forma di ottenimento di un posto in accoglienza o al riconoscimento giuridico: elementi interconnessi alle molteplici forme di razzializzazione agite ed alle diverse attivazioni di un "archivio coloniale". Nell'esperienza delle madri curde la tensione tra accettazione dell'aiuto e autodeterminazione traccia diverse traiettorie e diversi esiti nelle relazioni con le proprie reti amicali e con il mondo umanitario e l'adesione o meno a un immaginario vittimizzato fornisce diversi gradi di merito e riconoscimento e dunque la possibilità materiale di offrire ai propri figli uno spazio di vita degno. Le madri nigeriane, a partire da una impossibilità di accesso ai programmi di protezione, permangono nel limbo di un'accoglienza precaria e pericolosa che le espone all'invisibilità e al fallimento del proprio desiderio di tutela, loro e dei propri figli. Sottrarsi all'autorappresentazione di vittime le espone ulteriormente ad un'attesa sfiante piena di rischi e pericoli, definirsi vittime non è requisito sufficiente ad ottenere ascolto e tutela: la conseguenza è dunque il moltiplicarsi di forme di abbandono e marginalizzazione delle loro esperienze. L'analisi proposta in questo articolo connette la precarietà legale con la precarietà legata alla maternità nei processi migratori e a quanto l'intersezione tra le due, in un contesto come quello analizzato, altamente discriminatorio ed escludente, segni i percorsi genitoriali e di maternità in modo profondamente doloroso. Nello spazio delle relazioni familiari e della relazione con i servizi sociali si instaura per alcune delle protagoniste della ricerca, la possibilità di costruire un futuro e un sostegno, mentre per altre, lo spazio delle relazioni affettive e del loro rapporto con i servizi diviene il luogo in cui si perpetua il sistema di consumo delle donne, sulle quali incombe il rischio di *non esserci* (de Martino 1977). L'unico antidoto delle madri a questo rischio reale è quello di attendere un tempo futuro libero da forme di rischio e dipendenza. I due casi presentano diverse configurazioni d'intersezionalità e le traiettorie connesse al mondo dell'accoglienza e alla possibilità per queste madri di costruire un futuro autonomo e stabile si muovono sulla linea del colore e su un immaginario che rappresenta queste madri come un femminile ambiguo sulla base della sessualità connessa alla razza e al genere moralmente

adeguato (Pinelli 2021, p. 131). Le loro traiettorie sono caratterizzate dalla sospensione, che definisce un tempo affettivo (Chakkour, de Koning 2022) conteso tra il desiderio di accudimento e il terrore della morte, propria e dei propri figli, tra la necessità di costruire una vita e l'imposizione da parte delle politiche di incentivare forme di dipendenza che minano la possibilità di vivere liberamente come voler "essere madri".

Bibliografia

- Abu-Lughod, L., (1990), Can There Be a Feminist Ethnography? *Women and Performance: A Journal of Feminist Theory*, 5, 1, pp. 7-27.
- Anderson, B., (1996), *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- Antenne Migranti, ASGI, (2017), *Monitoraggio lungo la rotta del Brennero*, Bolzano, Fondazione Langer.
- Antenne Migranti, (2020), *(Un)welcome to Sudtirolo, Quattro Pezzi Facili*, Bolzano, Fondazione Langer
- Borghi, R., (2020), *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*, Milano, Meltemi Press.
- Caroselli, S., (2020), *Percorsi attraverso i confini: un'etnografia delle esperienze delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo tra Bolzano e il Brennero*, Università degli Studi di Genova (tesi di dottorato).
- Caroselli, S., (2021), Una mobilità esasperante, una vita a più tempi, *EtnoAntropologia*, 9, 2, pp. 133-148.
- Caroselli, S., Semprebon, M., (2021), Seekers and holders of international protection in Bozen, in Della Puppa, F., Sanò, G., eds., *Stucked and exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*, Venezia. Società e Trasformazioni Sociali – Edizioni Cà Foscari, pp. 167-188.
- Caroselli, S., (2022), Il confine del Brennero. L'etnografia femminista di fronte alla mobilità razzializzata delle donne migranti, *Antropologia Pubblica*, 8, 2, pp. 2531-8799.
- Chakkour, S., & de Koning, A., (2022), Legal precarity, migrant mothering and the space of hesitation in Paris, *Ethnic and Racial Studies*, 46, 2, pp. 275-294.
- Decimo, F., (2005), *Quando emigrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Degli Uberti, S., (2019), Borders within. An Ethnographic Take on the Reception Policies of Asylum Seekers in Alto Adige/ South Tyrol, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21, 2, pp. 1-21.
- Della Puppa, F., Sanò, G. e Pasian, P., (2020), Quando la paura guida le scelte. Donne immigrate e salute riproduttiva, *Mondi migranti*, 3, pp. 71-97.

- Della Puppa, F., (2014), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- De Martino, E., (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Dorlin, E., (2005), De l'usage épistémologique et politique des catégories de sexe et race dans les études sur le genre. *Cahiers du Genre*, 39, pp. 85-106.
- Feldman-Savelsberg, P., (2016), Forging Belonging through Children in the Berlin-Cameroonian Diaspora, in Cole, J., Groes, C., eds., *Affective Circuits. African Migrations to Europe and the Pursuit of Social Recognition*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 54-77.
- Fontanari, E., (2018), *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*, Abingdon. Routledge.
- Giuffrè, M., (2009), Femminile diasporico tra transnazionalismo e integrazione. Il caso delle donne capoverdiane, *Lares*, 75, 3.
- Giuffrè, M., (2018), ed., *Essere madri oggi tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*, Pisa, Pacini Editore.
- Guillaumin, C., (2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona, Ombre Corte.
- Gulløv E., (2011), Welfare and Self Care: Institutionalized Visions for a Good Life in Danish Day-care Centres, *Anthropology in Action*, 18, 3, pp. 21-32.
- Harrell-Bond, B., (2005), L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto, in Van Aken, M., *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, 5, pp.15-48.
- Ingvars, Á. K. & Gíslason, I. V., (2018), Moral mobility: Emergent Refugee Masculinities among Young Syrians in Athens, *Men and Masculinities*, 21, 3, pp. 383-402.
- Lowe, L., (2019), Refusing caesarean sections to protect fertile futures: Somali refugees, motherhood, and precarious migration, *American Ethnologist*, 46, 2, pp. 190-201.
- Ong, A., (2005), *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- Kapur, R., (2002), The Tragedy of Victimization Rethoric: Resurrecting the "Native" Subject, *International/Postcolonial Feminist Legal Politics*, Harvard Human Rights Journal, 15, pp. 1-38.
- Marabello, S., (2020), Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni, *Studi Emigrazione*, 220, pp. 547-563.
- Pinelli, B., (2017), Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere di intimità, In Mattalucci C. eds., *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 155-186.

- Pinelli, B., (2021), Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione, *Antropologia*, 8, 1, pp. 119-139.
- Puar, J. K., (2020), I would rather be a cyborg than a goddess: Becoming-intersectional in assemblage theory, *Feminist Theory Reader*, pp. 405-415.
- Quagliariello, C., (2019), Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri dalla pelle nera, *Mondi Migranti*, 1, pp. 195-216.
- Ribeiro Corossacz, V., (2013), L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni, *Antropologia*, 15, pp. 109-129.
- Ribeiro Corossacz, V., (2015), *Bianchezza a Mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano, Mimesis Edizioni.
- Schmoll, C., (2022), *Le Dannate del Mare. Donne e Frontiere nel Mediterraneo*, Pisa, AStArte Edizioni.
- Semprebon, M. Caroselli, S., (2021), *Il fenomeno della tratta lungo la rotta del Brennero: movimenti secondari e sistema di tutela delle donne nigeriane nella città di Bolzano*, Cattedra UNESCO SSIIM, Venezia, Università IUAV di Venezia.
- Suerbaum, M. (2022), In search of legal stability: predicaments of asylum-seeking mothers in Berlin. *Ethnic and Racial Studies*, 46, 2, pp. 254-274.
- Taliani, S., (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Verona, Ombre Corte.
- Tarabusi, F., (2014), Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 16,1, pp. 45-61.
- Tazzioli, M., (2017), Containment through mobility: Migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 16, pp. 2764-2779.
- Ticktin, M., (2017), A World Without Innocence, *American Ethnologist*, 44, 4, pp. 577-590.
- Visweswaran, K., (2003), Defining feminist ethnography, in Handkerchief, Y., S. Lincoln, Y.S. Denzin, N.K., *Turning Points in Qualitative Research*, Tying Knots Walnut Creek, CA. Altamira Press, pp.73-95.
- Walter, L., (1995), Feminist Anthropology? *Gender & Society*, 9, 3, pp. 271-278.
- Yuval-Davis, N., (2006), Belonging and the politics of belonging, *Patterns of Prejudice*, 40, 3, pp. 197-214.
- Tsing, A., (2015), *The Mushroom at the End of the World; On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton: Princeton University Press.
- Zinn, D., (2018); *Migrants as metaphor. Institution and integration in South Tyrol's divided society*, Roma. CISU.